

L'AMERICA
SCEGLIE

■ NEW YORK. Negli ultimi due giorni per Bob Dole è stato un massacro. Sorride con la bocca imbiancata di latte dalla nuova pubblicità del ministero della sanità che invita gli americani a fare riserva quotidiana di calcio. Pagine intere su tutti i quotidiani ieri lo mostravano così, con accanto, anche lui due bei baffoni candidi, Bill Clinton. Dole, Paperino. Clinton il fortunatissimo Gastone. Il settantaduenne candidato repubblicano si è sottoposto negli ultimi due giorni ad uno sforzo elettorale tremendo. Volando di stato in stato è arrivato a fare sette minicomizi al giorno: ieri era in Iowa, in New Mexico, in Arizona, in Louisiana, in Tennessee, in Nevada, in Texas. Ed è stato tutto inutile.

Sondaggi inesorabili

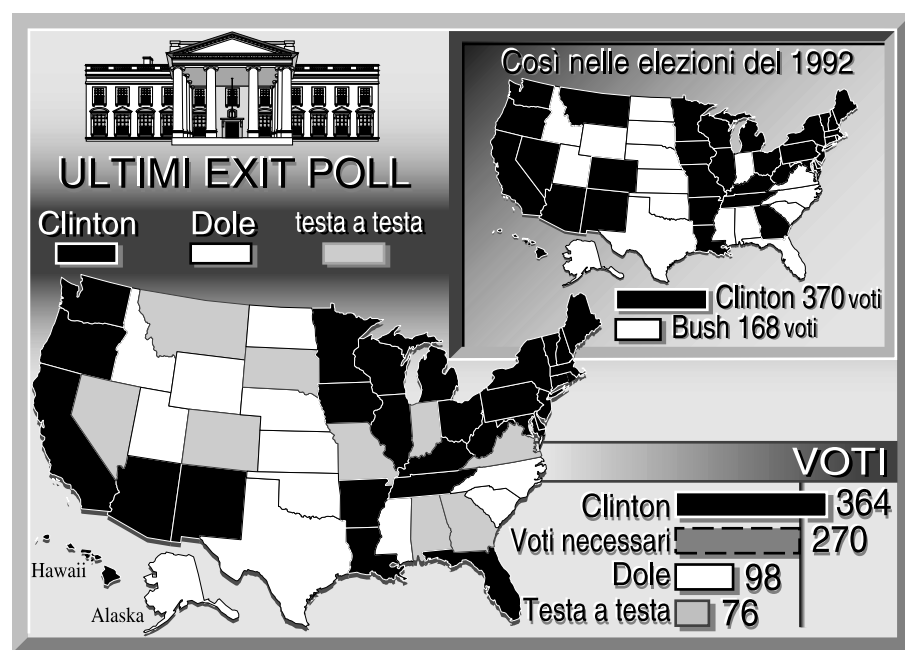
I numeri non cambiano per Dole: qualunque cosa faccia gli elettori invece di premiarlo lo puniscono. Clinton gli sta avanti oggi, irraggiungibile con il suo 53 per cento nei favori degli americani, esattamente come già era quasi un anno fa. Se Perot guadagna uno o due punti è a Bob Dole che li prende. Come se gli elettori anti clintoniani sapendo di non avere possibilità, decidessero che tanto vale votare un dissenso più radicale che non quello rappresentato dall'ex senatore.

In una lunga intervista al settimanale *New Yorker*, il responsabile della sua campagna, Scott Reed, ammette la sconfitta. Oggi si vota, dice. Per vincere Dole dovrebbe fare un miracolo. Il fatto che Dole abbia continuato fino a ieri a dire che il miracolo ci sarà - in Texas e in Iowa - ha trionfalmente sottolineato la lieve tendenza degli indecisi verso di lui - non cambia la realtà.

È fatta, ha detto ieri Bob Dole. Vinco io. Aspettare per credere. E il suo braccio destro Reed invece si lamenta: «Niente di tutto ciò che abbiamo fatto è servito a creare quel salto in avanti che in ogni campagna è necessario per costruire consenso. Pensavamo che lo sprint ce lo avrebbe dato l'addio al Senato. Niente da fare. Poi ci siamo detti che la Convention avrebbe fatto brillare la nostra buona stella. Ancora niente. Poi abbiamo puntato ai dibattiti televisivi... poi all'eroismo del perdente. Non ha funzionato. Siamo stati sfortunati».

Allo stato delle cose Dole forse non riuscirà a racimolare neanche la cifra tonda di 100 voti elettorali (l'elezione del presidente non è diretta). Clinton è già accreditato per 364. Per vincere gliene bastano 270 e quelli incerti sono solo 76. Gli stati pro Dole sono quelli centrali, una lunga fila che va da uno dei due Dakota giù fino al Texas e poi a est il semicerchio di stati del Sud dalla Virginia al Mississippi con l'eccezione della Florida. A

Qui a destra una cartina mostra quali Stati, secondo gli ultimi sondaggi, sono già conquistati da Clinton (in nero), quali da Dole (in bianco) e in quali lo scontro è ancora aperto (in grigio). Per ora il presidente è a quota 364 (ben oltre la soglia necessaria che è di 270). Dole può contare su 98 voti sicuri mentre da assegnare ne restano 76. A fianco una mappa delle elezioni del 1992 quando Clinton vinse su Bush.



Clinton accarezza la vittoria bis

Dole s'affida agli indecisi sperando nel miracolo

Ultimi comizi, ultimi spot, ultimi appelli a non dare per scontata la vittoria o la sconfitta del proprio candidato e recarsi alle urne. Ieri Dole, nel disperato tentativo di racimolare voti ha fatto l'ultimo terribile tour de force in ben sette stati. Anche Clinton si è impegnato in una giornata pre elettorale faticosa ed è andato in Ohio e Kentucky per dare una mano ai candidati democratici. I riflettori puntati sul risultato al Congresso.

NANNI RICCOBONO

ovest con Dole ci sono l'Idaho, il Wyoming e lo Utah. Incerti il Montana, il Nevada, il Colorado e a sud l'Alabama e la Georgia. Un elettorato distante geograficamente ma culturalmente omogeneo: rurale, conservatore, ferocemente anti governativo.

Anche Clinton non si è risparmiato ieri. Non solo per dare una spintarella ai candidati locali che stanno testa a testa con i repubblicani nel già gelido New England. Ma anche perché gli piacerebbe superare quella soglia del 50 per cento dei favori che gli è stata negata nel '92. Vinse allora con il 43 per cento. Tranne Woodrow Wilson nessun presidente americano ha vinto il secondo mandato con meno del 50 per cento dei concittadini dalla sua. Il suo 53 per cento dei sondaggi ha giusto giusto il 3 per cento di margine d'errore. Il presidente ieri è anche andato in Ohio e in Kentucky dove ha già in tasca i 29 elettori ma dove rischia un grosso diversi deputati.

La corsa per il Senato

Per il Senato le speranze democratiche sono meno forti anche se restano aperte molte gare in cui i sondaggi danno un margine troppo stretto ai repubblicani. Tra queste c'è anche quella per il seggio lascia-

ni schierandosi compatti con il suo «Contratto con l'America». Dodici di loro vengono già dati per spacciati e altri 20 sono in un testa a testa con gli sfidanti democratici. Nei 18 seggi di democratici del sud conservatore che non si sono ripresentati, dove Gingrich sperava di fare man bassa, solo cinque repubblicani vengono dati vincenti con un margine credibile. Sia per Clinton che per Gingrich la Camera ha un significato anche personale: Gingrich ha già annunciato che se i repubblicani perdono la maggioranza non resterà a fare il capogruppo del suo partito. Clinton, se il suo partito riuscirà a controllarla, potrà evitare lo stillicidio di commissioni etiche sui vari scandali e scandaletti con i quali i repubblicani lo hanno «torturato» negli ultimi due anni, dal Whitewater ai documenti dell'Fbi. Il risultato della Camera non si avrà prima di mercoledì pomeriggio. Ammeso che l'«incognita» del Texas non ci metta lo zampino. Tredici seggi in distretti elettorali recentemente ridisegnati potrebbero non guadagnare la maggioranza qualificata necessaria secondo le leggi dello stato e bloccare il risultato generale fino al 10 dicembre, data fissata per una eventuale elezione bis. Tutti fanno gli scongiuri ma bisogna dire che la possibilità è alquanto remota.

I conti elettorali

Finanziariamente i repubblicani sono stati avvantaggiati in questa campagna. Avevano raccolto 85 milioni di dollari contro i 60 racimolati dal partito democratico (che se ne sono visti contestare una parte perché raccolti da fonti illecite). Gli ultimi spiccioli entrambi i partiti li stanno buttando in una manciata di spot televisivi.



Richard Sheinwald/Ap

IN PRIMO PIANO

I due schieramenti divisi su tutto. Ma non sulla famiglia

Dal Welfare alla legge sull'aborto Lo scontro tra destra e democratici

DAL NOSTRO INVIATO

PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. La parte più spettacolare della campagna elettorale è stata giocata sulle qualità personali dei due candidati. Dole ha attaccato Clinton per le sue scarse doti «moralistiche». Ha detto che gli Stati Uniti non devono avere un Presidente che ha avuto un ruolo «sospetto» in una decina di scandali, tra vicende economiche, politiche e avventure di sesso. Clinton ha risposto chiedendo di essere votato sulla base delle sue capacità politiche e del suo carisma, indubbiamente superiori a quelle del rivale. Tuttavia nella lotta elettorale ci sono stati anche moltissimi temi concreti - quelli che in politica si chiamano «contenuti» - e questi temi peseranno sul risultato. Soprattutto peseranno dopo il risultato.

Welfare.

Il Welfare è lo Stato sociale. Cioè la macchina dell'assistenza pubblica. È il campo di battaglia numero uno. Dole e i repubblicani si propongono più o meno di dimezzarlo. Cioè di ridurre del 50 per cento le spese sociali. Oggi le spese so-

ciali costituiscono circa la metà del Bilancio degli Stati Uniti. La somma di queste spese è di 800 miliardi di dollari all'anno, cioè - in lire - un milione e trecentomila miliardi. In media, una famiglia americana di tre persone paga 750 dollari al mese (più o meno 1 milione e duecentomila lire) per la spesa sociale. La proposta repubblicana prevede l'abolizione o la riduzione degli assegni di disoccupazione, dell'assistenza ai bambini figli di famiglie povere, dei buoni pasto. E soprattutto prevede il taglio al finanziamento di due storiche istituzioni sociali: Medicare e Medicaid. Cosa sono? Medicare e Medicaid sono gli istituti che assicurano l'assistenza sanitaria ai poverissimi e l'assistenza agli anziani.

I democratici si oppongono a gran parte di queste riduzioni. Soprattutto si oppongono a ogni taglio a Medicare e a Medicaid. Clinton però, in agosto, ha accettato di firmare una legge repubblicana che riduce la possibilità di accedere

agli assegni di disoccupazione e ai programmi di assistenza per i bambini poveri. Ora da questi benefici sono esclusi tutti gli immigrati illegali, una parte degli immigrati legali e chiunque avrà goduto del Welfare per più di due anni di seguito o per cinque anni anche se con interruzioni. La sinistra del partito democratico vorrebbe abolire questa legge di riduzione del Welfare. Anche Gore e Hillary Clinton vorrebbero. Clinton per ora non si è sbilanciato.

Tasse

I democratici dicono che al momento una riduzione della pressione fiscale è molto difficile. I repubblicani propongono una riduzione secca del 15 per cento delle tasse, uguale per tutti. E contano di finanziare queste mancate entrate con i tagli al Welfare. Oggi le aliquote fiscali, in America, (considerando che alle tasse federali si sommano le tasse dei singoli Stati) vanno da un minimo del 15 per cento a un massimo attorno al 35-40 per cento. La maggioranza degli americani paga di tasse più o meno il 30 per

cento del reddito. L'evasione fiscale è molto bassa.

Aborto

Nella piattaforma dei repubblicani c'è la negazione del diritto all'aborto. Almeno un terzo del partito però (e lo stesso Powell) sono favorevoli all'aborto. Il partito democratico è favorevole a mantenere le attuali leggi sull'aborto. Qualche discussione c'è solo sull'aborto terapeutico illimitato.

Famiglia

È stato un tema forte della battaglia elettorale. I due partiti hanno posizioni analoghe. Entrambi propongono il rilancio dei valori familiari e del ruolo socio-economico della famiglia. È curioso dirlo, ma è la verità: ascoltando la campagna elettorale si capisce che destra e sinistra, in realtà, hanno in mente lo stesso modello: la famiglia italiana.

Gay

Tranne piccole frange (ad esempio la sorella di Gingrich) il partito repubblicano è sostanzialmente anti-gay. Recentemente ha imposto in Senato l'approvazione di una legge che consente la discrimina-

zione sul lavoro degli omosessuali. Ha vinto con un solo voto di margine. Una parte dei senatori repubblicani degli Stati del nord ha votato contro questa legge insieme ai democratici. Parecchi democratici del Sud però si sono uniti ai repubblicani e la legge è passata. Sul tema del matrimonio tra gay invece i due partiti sono sulla stessa posizione: sono contrari.

Azioni affermative

Sono le leggi che aiutano le donne e le minoranze etniche (neri e ispanici) nella ricerca del lavoro. Prevedendo in alcuni uffici pubblici delle quote riservate a loro. Clinton e una parte del partito democratico vogliono mantenere queste leggi. Il partito repubblicano vuole cancellarle. Bob Dole recentemente ha dichiarato di avere appoggiato in passato queste leggi ma di essersi accorto di aver commesso uno sbaglio. In California si vota per un referendum che chiede l'abolizione delle azioni affermative.

Immigrazione.

La maggioranza del partito democratico e la minoranza del parti-

to repubblicano sono contrari ad ogni limitazione. E sono contrari a leggi troppo dure contro l'immigrazione illegale (rimpatri forzati, controlli della polizia nelle città, eccetera). Ma la maggioranza del partito repubblicano e la minoranza democratica sono stati sufficienti, nell'ultimo anno, ad approvare norme molto dure con l'immigrazione. Gli schieramenti sono mescolati: la sinistra democratica difende i diritti degli immigrati per motivi ideologici, la destra repubblicana li difende per motivi economici: gran parte della media industria, nelle grandi città, va avanti solo con lo sfruttamento degli immigrati clandestini, e se questi sparissero si troverebbe nei guai.

Educazione

Clinton vuole aumentare i fondi per finanziare la scuola pubblica, e propone una politica di forti sconti fiscali per chi manda i figli all'università. I repubblicani al contrario chiedono l'abolizione del ministero della scuola e una forte riduzione degli stanziamenti per l'educazione.

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Direttore editoriale: Antonio Zollio
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Borelli
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Piero Spataro (Unità 2)
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Latessa, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Anzo Merita,
Alfredo Medici, Gianroberto Vela, Claudio Verzillo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini, Antonio Zollio
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollio
Direttore generale:
Nedo Antonietti
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
tel. 06 5099561, telex 612461, fax 06 5782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscrit. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995